

GIACOMO ULIVI — *Lettere*. — Parma, L'Uomo libero, 1945 (16°, pp. 64).

«Teoria e pratica concorsero a distoglierci e ad allontanarci da ogni attività politica. Comodo eh? Lasciate fare a chi può e deve; voi lavorate e credete; e quello che facevano lo vediamo ora, che nella vita politica — se vita politica vuol dire soprattutto diretta partecipazione ai casi nostri — ci siamo stati scaraventati dagli eventi.» Così scriveva nel 1944 un giovane di diciotto anni, nato e cresciuto nel pieno della menzogna politica fascistica, ma che, per nativa sanità morale, non ne era stato sopraffatto, l'aveva compresa e le si era levato contro. «Qui (continuava insistendo) sta la nostra colpa, io credo: come mai, noi italiani, con tanti secoli di esperienza, usciti da un meraviglioso processo di liberazione, in cui non altri che i nostri nonni dettero prova di qualità uniche in Europa, di un attaccamento alla cosa pubblica, il che vuol dire a sè stessi, senza esempio forse, abbiamo abdicato, lasciato ogni diritto, di fronte a qualche vacua rimbombante parola? Che cosa abbiamo creduto? Creduto, grazie al cielo, niente; ma in ogni modo ci siamo lasciati strappare di mano tutto: da una minoranza inadeguata, moralmente e intellettualmente». Tale la netta visione del male, tale il dovere che ne scaturiva, e che egli chiudeva nella formula di apparenza utilitaria: «La cosa pubblica è noi stessi». L'egoismo, o per meglio dire, «l'interesse ha tanta parte in quello che facciamo: tante volte si confonde con l'ideale; ma diventa dannoso, condannabile, maledetto, proprio quando è cieco, inintelligente, soprattutto, quando è celato. E, se ragioniamo, il nostro interesse e quello della «cosa pubblica», insomma, finiscono per coincidere. Appunto per questo dobbiamo curarla direttamente, personalmente, come il nostro lavoro più delicato e importante, perchè da questo dipendono tutti gli altri, le condizioni di tutti gli altri». E tra un'azione e l'altra di combattente contro il nemico interno e il suo complice straniero, già si preparava, e preparava i suoi amici, al difficile e laborioso domani, e alla nuova forma che per opera comune si sarebbe dovuta dare allo stato italiano. Sarà la libertà democratica, nella quale essi stessi avrebbero potuto indirizzare la cosa pubblica, o una nuova concezione da escogitare, più egualitaria, della vita e della proprietà? «E se accettate la prima soluzione, desiderate che la facoltà di eleggere, per esempio, sia di tutti, in modo che il corpo eletto sia espressione diretta e genuina del nostro paese, o che sia ristretta ai più preparati oggi, per giungere a un progressivo allargamento? Questo ed altro dovete chiedervi». E come già questo giovane, questo che era ancora un adolescente, aveva penetrato a fondo la vita della libertà, accettando e commentando la «necessità di accontentarsi di leggi imperfette», la sfiducia del Cavour nell'opera definitiva del legislatore, che si risolveva — egli dice — «in un più che positivo atto di fede, in quanto l'imperfezione che il Cavour sentiva di dover lasciare alla legge è un margine che consente il libero giuoco delle forze». Poche pagine ci restano di lui, perchè poche sono state serbate nella distruzione delle sue lettere

che si fu costretti a fare per le minacciate perquisizioni; e sono ora raccolte nel volumetto annunziato di sopra. L'autore si accommiatò dalla madre e dal mondo in Modena, il 10 novembre del '44, alle ore dieci, con una letterina affettuosa e serena, nella quale diceva: « Non mi rincresce quanto succede: è quanto ho rischiato e mi è andato male ». Egli, che, capitato in mano delle brigate nere, stava carcerato nell'Accademia, fu tratto fuori dal carcere e fucilato, in quel giorno, sulla piazza di Modena. Si chiamava Giacomo Ulivi.

Tali giovani, tali uomini possedeva — e certamente ne ha ancora, se anche, come quelli, noti a pochi — la nostra Italia; e la certezza che essi furono e sono e saranno con noi ci assicura che il pensiero, l'arte, la civiltà italiana non periranno.

B. C.

ANTONIO QUACQUARELLI. — *La crisi della religiosità contemporanea. Dal Sillabo al Concilio Vaticano.* — Bari, Laterza, 1946 (8°, pp. VIII-236: nella Biblioteca esoterica).

Questo libro è scritto assai male, se pur si può dire che sia scritto in qualche modo. Basta leggere i primi rigli della introduzione per far la conoscenza dello stile dell'autore: « Che la posizione della Chiesa nel secolo XIX abbia bisogno di esser messa a foco, è una necessità sentita e da quelli che hanno una concezione idealista o materialista e da quelli che hanno una concezione religiosa, o cattolica in particolare, della vita ». Analisi non vi appulcro. Poco dopo (p. 4) racconta che Pio IX desiderava convocare un Concilio ecumenico, « in cui fossero messi a foco tutti i principii che investivano la vita del singolo e della collettività. Bisognava pertanto prima d'interrogare (come dire!) il corpo mistico della Chiesa, incanalare ogni questione ». Qualche volta riesce inintelligibile: « Hermes intraprese il tentativo di avvicinare la teologia cattolica a Kant e a Fichte, con la conseguenza, anche per il pensiero teologico, del dubbio radicale, che non poteva essere innato se non ricavando la conoscenza della verità da un'intima necessità della ragione » (p. 10).

Degni dello stile sono i pensieri informativi, come si vede già nel titolo stesso del volume: *La crisi della religiosità contemporanea* (sic). Dal *Sillabo al Concilio Vaticano*: due « avvenimenti » che sono, a suo parere, quelli « intorno ai quali si polarizza la crisi della religiosità contemporanea ». Ma se le « forze laiche » e la « funzione del cattolicesimo » — è detto ancora nell'introduzione — procurano di « svaluarsi » reciprocamente, esse tuttavia « s'intrecciano e, anche quando sembrano respingersi, danno luogo ad una risultante che gli storici, a meno che non vogliano essere o troppo apologeti o troppo parziali, non possono ignorare ». Conciliazione dunque? Certo, e semplicissima: « Una volta che lo Stato faceva appello alla nuova religione della libertà, bisognava che questa libertà fosse intesa